

U domenica



L'Inghilterra dei ghetti neri

Leo Vestri

LONDRA, marzo. «Ci sono Ebrei, Irlandesi e Polacchi. Sono arrivati qui prima di noi. Neppure loro piacciono agli Inglesi. Gli Inglesi non sono gente cordiale. La loro morale inoltre è diversa dalla nostra. Per questo forse non abbiamo contatti più frequenti e liberi con essi». Chi parla è un indiano stabilitosi qualche anno fa a Bradford, una grigia città industriale del Nord con 300 mila abitanti e una comunità «colorata» di 40 mila. In tutti i grandi centri delle Midlands (Birmingham, Manchester, Liverpool) vi sono forti concentrazioni di «immigrati dal Commonwealth» che nel giro di poco più di un decennio hanno teso a irridursi in «ghetti neri»: quartieri da dove l'inglese è fuggito, scuole a cui i bambini bianchi sono stati strappati via dalla paura e dal pregiudizio. L'Inghilterra è andata e va attraversando un sensibile mutamento nella sua composizione razziale, ben oltre le proporzioni quantitative del fenomeno. Società solidamente omogenea fin dal sec. XVIII, è sempre riuscita ad assimilare e a riplasare le minoranze etniche che vi sono penetrate nel passato. Ma la scala di mobilità sociale usata fino a ieri per assorbire, con differenti gradi di successo, i vari tipi di «straniero» si è bloccata. La fusione cessa con la pelle nera e olivastro. La frase dell'indiano citata all'inizio riflette, accanto alla esclusione forzata, l'autoisolamento. E la prospettiva della frattura è grave.

Vi sono stati e continuano i tentativi (peraltro deboli) di integrazione. Ma le facili illusioni di qualche anno addietro sono cadute. L'afflusso degli immigrati ha ricalcato un modello già noto negli USA: gravitazione verso le aree di espansione industriale, quelle con più ampie possibilità di lavoro

ma con più accentuata penuria di alloggi, scuole, di ospedali. Il peso dei nuovi arrivati ha scoperto la fragilità delle strutture e dei servizi sociali, ha rivelato le debolezze del Welfare State (lo Stato Assistenziale) ha fatto da contrappunto ad un declino economico nazionale che porta ogni anno 200 mila inglesi a lasciare il paese. Sono più quelli che partono per l'America, il Canada e l'Australia di quelli che giungono dal Commonwealth. La cosiddetta «fuga dei cervelli» spinge ad esempio scienziati e dirigenti inglesi al di là dell'Atlantico ma riscalda in Gran Bretagna dottori e tecnici di cui Pakistan e India hanno disperatamente bisogno. La unica risposta alla questione dell'immigrazione che si è giunti a dare sotto i laburisti, è stata la stessa imposta dal precedente regime conservatore: riduzione del numero e controllo della qualità. Vale a dire una scelta dei migliori che depauperava ancor più i paesi già poveri. E nei riguardi della «pacificazione» interna, della riduzione degli attriti razziali, una decisione arbitraria come quella di negare l'ingresso agli Asiatici del Kenya — due settimane fa — ha fiaccato ulteriormente gli sforzi dei riformatori, ha svuotato l'alternativa moderata e per questo si è attirata la riprovazione dell'Arcivescovo di Canterbury e degli ambienti conservatori più illuminati. Il governo ha ceduto di fronte alla pressione dell'estrema destra. Il deputato laburista Ben Whitaker, ha definito «giorni della vergogna» le convulse manovre che hanno portato l'amministrazione inglese a stracciare una solenne garanzia internazionale rendendo praticamente apoditti 150 mila «britannici» d'origine asiatica. Due anni di colpevole inazione verso la Rhodesia «bianca» culminati con le impiccagioni dei patrioti africani e l'impunità dei boia di Salisbury, ha fatto il resto. Dall'altra parte fa automaticamente riscontro una radicalizzazio-

ne della lotta. Gruppi più spinti di militanti prendono il sopravvento nelle associazioni, nei comitati, negli organi rappresentativi degli immigrati. Il «Potere Nero» partecipa alle elezioni suppletive di South Kensington, a Londra, per dare prova simbolica della sua presenza in una delle più dure roccaforti dei conservatori e far udire la propria voce: «è assurdo dire di rendere liberi gli uomini. Si può solo parlare di mettere fine all'oppressione». Al momento non c'è violenza aperta, ma nessuno saprebbe dire quanto e se possa durare una tregua ingannevole che rega in sé tutti gli ingredienti della esplosione. Il laburismo ha adottato misure penali contro chi disturba la «pace interraziale». Ma finora l'unico ad esserne colpito è stato Michael «X» il leader del «Black Power» inglese, attualmente in carcere a Reading perché colpevole di aver pronunciato un discorso troppo infuocato. I portavoce dell'estremismo razzista bianco (e vi sono esempi clamorosi fra le gerarchie più alte del partito conservatore) ne sono andati indenni. Agli occhi degli immigrati è un altro segno che la legge ha il colore della razza dominante. La Gran Bretagna come gli Stati Uniti? Anche qui, nel solco della divisione razziale, si aggraveranno le «disfunzioni» del sistema: sottooccupazione permanente, automazione e disoccupazione «tecnologica» progressiva, squallore urbano delle metropoli, alteriore decadimento dell'istruzione pubblica, deterioramento dell'assistenza sanitaria? L'Inghilterra sa di avere per ora, il vantaggio della percentuale relativamente ridotta degli immigrati e del loro frazionamento etnico, sociale e religioso. Ma il tempo sta scorrendo in fretta. I margini di sicurezza possono ridursi rapidamente. La seconda generazione è alle porte: quella che, anche dopo aver studiato alle scuole di una società più «evoluta», vede che le porte del «benessere» le rimangono pur sempre sbarrate.



Cinque aspetti della discriminazione razziale in Inghilterra: dal «Cypriote out» (facci e oipiedi) della prima foto sotto il titolo, ad un momento della protesta dei giovani negri (foto sopra).

Cittadini di seconda classe

Fino all'ultimo dopoguerra, la Gran Bretagna, era ancora un paese «tutto bianco». Oggi è, di fatto, una società multirazziale sul- l'orlo della lacerazione e alla ricerca di un difficile equilibrio. Nel 1950 gli «immigrati di colore» non superavano i 100 mila.

Negli ultimi 17 anni il totale degli immigrati dal Commonwealth è salito a più di un milione cioè il 2% circa di tutta la popolazione britannica. La cifra esatta non è nota. Anche i dati forniti dal Ministero della Sanità inglese si basano su «stime» approssimative: 530 mila dalle Indie Occidentali, 220 mila dall'India, 130 mila dal Pakistan e 150 mila dall'Africa e da altri paesi del «terzo mondo». La stessa incertezza delle statistiche dimostra già le lacune e le manchevolezze dell'operato dell'amministrazione pubblica nel venire a termini col problema. La confusione dei punti di riferimento essenziali fornisce d'altro lato abbondante terreno per il diffondersi del pregiudizio razziale alimentato dall'ignoranza mediante l'esagerazione interessata di certe campagne politico-giornalistiche. Il 55% degli immigrati è occupato (in confronto al 48% della cittadinanza bianca). Il 35% sono giovani al di sotto dei 16 anni, oltre la metà dei quali nati in Gran Bretagna. E qui sta il fattore cruciale della situazione odierna. La nuova generazione è a tutti gli effetti «inglese». Il diverso colore della pelle la priva tuttavia della parità indispensabile sul piano delle opportunità sociali. Se i padri, al loro primo contatto con una terra straniera, potevano anche accettare come «naturale» — o trovare comunque insuperabile — una ingiusta condizione di «cittadini di seconda classe» i figli degli immigrati rifiutano istintivamente la segregazione, respingono con la forza del diritto la discriminazione e non possono rimanere soddisfatti altro che dall'uguaglianza totale. Lo scontro si fa

più aspro e la contestazione più precisa. Se la parziale educazione e la mancata qualificazione professionale (le «razioni» con le quali si vorrebbe ipocritamente giustificare l'«inferiorità») è un'eredità delle zone del sotto-sviluppo da cui erano partiti i genitori, l'analogo sotto-addestramento e sotto-impiego delle nuove leve è un portato esclusivo del diniego cosciente o dell'incapacità strutturale del sistema economicamente più «maturo» e socialmente più «avanzato» in cui queste ultime sono cresciute.

Mantenendosi costanti i presenti tassi d'incremento e di natalità gli abitanti di colore raggiungono 1 milione e 800 mila entro il 1975 (ossia il 3% del totale) ed oltre 3 milioni e mezzo nel 1985 (vale a dire il 6% della popolazione britannica presuntiva a quella data). La loro distribuzione è ora pressoché uniforme nelle industrie base: metalmeccanica, siderurgia, tessile, alimentare, edilizia, distribuzione, servizi sociali. Sono una componente necessaria del processo produttivo. In alcuni settori la loro presenza è inalienabile. Il sistema medico-ospedaliero nazionale, così come la rete dei trasporti pubblici, rimarrebbero paralizzati se venisse a mancare loro il contributo dei «colorati». Nel 1956 e 1957 varie città inglesi, e particolarmente il quartiere di Nottingham Gate a Londra, furono teatro di aspri scontri razziali provocati da bande di teppisti bianchi. Il governo conservatore introdusse nel 1962 la Legge sull'Immigrazione dal Commonwealth con la quale la quota annuale degli arrivi venne limitata a poche migliaia. Il partito laburista aveva promesso il ripudio della legge ma giunto al potere, l'ha sempre rinnovata facendo proprio il principio della restrizione numerica recentemente ribadita e inasprita nel caso degli asiatici del Kenya detentori di passaporto britannico. La discriminazione è una realtà nota

e ben documentata. I laburisti hanno istituito il Comitato Nazionale per gli Immigrati dal Commonwealth (sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Canterbury) per agevolare l'integrazione e una Commissione per le Relazioni Razziali. Ma la legge è impotente di fronte allo stato di cose rivelato da un sondaggio pubblicato qualche mese fa da un organismo indipendente (Political and Economic Planning and Research Services Ltd.) nei settori dell'impiego, della abitazione, dei servizi commerciali. Una delle prove è stata ottenuta scegliendo 40 ditte-campione e inviandovi di volta in volta a cercare lavoro un negro delle Indie Occidentali, un ungherese e un inglese. I tre disponevano di istruzione, qualifiche ed esperienze simili. Risultato: al negro è stato concesso di sottoporre domanda in una sola occasione, in due casi gli è stato suggerito di ripresentarsi, e per 37 volte gli è stato assicurato che non c'erano posti disponibili. L'ungherese ha ricevuto 10 accettazioni, 7 rinvii, 23 rifiuti. L'inglese ha ottenuto 15 offerte immediate, 15 consigli a riprovare, 10 risposte negative. Evidentemente quindi un quarto dei tentativi dove è accertato che non esistevano impieghi vacanti, la discriminazione è stata applicata in 27 esempi su 40 ai danni del negro che esce dall'esperienza con uno schiacciante passivo di oltre il 65% di insuccessi. L'esclusione razziale è comprovata anche nella maggioranza delle richieste d'alloggio, agisce poi nel ramo assicurativo (55%), alberghiero (22%), del turismo (16%) e del trattamento (15%). Il prezzo d'acquisto di una casa — ammesso che la trovi — è sempre più caro per un immigrato, i mutui più difficili da ottenere, gli interessi più alti. Anche la polizza d'assicurazione dell'auto è più costosa. Il rapporto del P.E.F. è un atto d'accusa contro il razzismo radicato e d'antica origine della società inglese.